

## PARTITI E FORMA PARLAMENTARE DI GOVERNO

di Mauro CALISE (\*)

SOMMARIO: 1. Parlamentocrazia. — 2. Il parlamento referendario. — 3. Pubblicità e forma di governo.

### 1. *Parlamentocrazia.*

Il tema di cui oggi dobbiamo occuparci è molto ampio, anche perché è fin troppo attuale: partiti e forma parlamentare di governo, in un'epoca di crisi come quella che attraversiamo, può significare tante cose. Può voler dire interrogarsi sul ruolo costruttivo che i partiti hanno svolto nei confronti del parlamento, come principio e organismo ordinatore delle attività parlamentari; e domandarsi quindi cosa cambierà nella vita del parlamento se non potrà più funzionare lungo i canali predisposti dai partiti. Canali — è appena il caso di ricordarlo — che non si limitano certo a far meglio defluire l'attività legislativa nelle aule di Montecitorio, ma che si irradiano — o, almeno, si irradiavano — nella società per raccoglierne bisogni e pressioni trasformandoli in domanda legislativa.

Oppure, il nostro tema può essere visto — strizzando l'occhio allo spirito dei tempi — come il problema di ricondurre l'attività dei partiti entro ambiti più stretti rispetto a quelli occupati finora: ridando così al parlamento un ruolo che gli era stato usurpato. Infine, si potrebbe sostenere che il nostro tema è ormai superato: che con la crisi dei partiti entra in crisi anche la forma parlamentare di governo, e che quindi bisogna attrezzarsi a nuovi orizzonti di pensiero. Il parlamento, certo, sopravviverà: ma come quelle *degnified institutions* di cui Bagehot diceva che diventavano tanto più venerate quanto meno riuscivano a contare nei processi decisionali reali.

---

(\*) Ordinario di Scienza della politica nell'Università di Napoli.

Il primo scenario è di tipo storico: ci ricorda cioè che il parlamento, prima dell'avvento dei partiti, è risultato fortemente inadeguato su almeno due piani: il piano del governo e il piano della rappresentanza. Le trasformazioni introdotte dai partiti nel sistema della rappresentanza parlamentare sono quelle di cui più spesso si parla: con l'ingresso dei partiti in parlamento, si allargano le basi sociali del sistema rappresentativo e nasce un nuovo ceto politico che per professione fa proprio il rappresentante politico: organizza, mobilita, seleziona le domande sociali sulle quali il parlamento è chiamato a legiferare. Insomma, i partiti fanno quello che — almeno agli occhi della teoria democratica — era un deficit di rappresentatività del parlamento. Non c'è però in questo caso un vero cambiamento di funzioni: prima e dopo i partiti, il parlamento è un organismo rappresentativo. Sul piano della rappresentanza, le novità introdotte dai partiti sono d'ordine quantitativo: anche se a volte le quantità risulteranno dirimpenti.

Ben diverso è il discorso se si guarda ai rapporti tra parlamento e governo. I parlamenti senza partiti erano parlamenti incapaci di governare, nel senso letterale di gestire il potere esecutivo. Un parlamento frammentato al suo interno in fazioni, consorterie, camarille come poteva fronteggiare la monolitica unità del governo, figlio legittimo dell'assolutismo monarchico? E infatti l'espressione *governo parlamentare* restò a lungo un ossimoro: il governo non poteva certo spettare al parlamento, cui il figurino costituzionale della divisione dei poteri assegnava il compito di legiferare. L'affermazione dunque del governo parlamentare fu giustamente vista come un'usurpazione: o quantomeno uno straripamento di funzioni. Il parlamento si arrogava anche il diritto di governare: di esprimere dal suo seno il governo, di orientarne e controllarne l'attività, di decretarne eventualmente la fine.

Come riuscisse in ciò il parlamento è presto detto: è grazie allo sviluppo del partito politico che un'assemblea litigiosa di rappresentanti del popolo si trasforma in un numero limitato di gruppi parlamentari, tenuti insieme dai medesimi valori e interessi e, soprattutto, dalla consapevolezza che solo unendosi in partito era possibile conquistare il governo e tenerne saldamente in pugno le redini. Governo parlamentare e *party government* di-

ventano ben presto sinonimi: solo dove c'è la presenza di partiti strutturati e coesi il governo può diventare governo del parlamento. Come è allora possibile che da questa salda alleanza tra partiti e parlamento si passi a quella condizione di contrapposizione adombrata nel nostro secondo scenario, in cui i partiti vengono criticati per avere a loro volta usurpato ruolo e funzioni del parlamento?

La risposta più semplice distingue in base al tipo di partito politico al governo: se si tratta di partiti di origine interna al parlamento, è difficile che si creino gli antagonismi che investono invece i partiti sviluppatasi fuori dalle aule parlamentari. In questo caso, se è vero che i partiti in buona misura si parlamentarizzano proprio al fine di poter meglio controllare il governo, restano nondimeno soggetti autonomi e, per molti versi, estranei al corpo parlamentare. Questa risposta è forse semplicistica: ma spiega come mai l'unico *party government* in buona salute — almeno sotto il profilo dell'unità costituzionale — resti quello britannico: prototipo di governo parlamentare in cui i partiti erano — e sono rimasti — appendici del parlamento. Altrove le cose stanno in modo diverso: se è raro trovare paesi in cui la critica allo strapotere dei partiti raggiunga i toni che stiamo avendo in Italia, è comunque diffusa l'opinione che tra partiti e parlamento le ragioni di attrito si vanno moltiplicando. Secondo questo metro di giudizio, dunque, il parlamento tenderebbe a riappropriarsi della propria sovranità ogniqualvolta si trovi di fronte a partiti che non riconosce come propria diretta emanazione. È come se, al termine di una secolare contesa — prima aspra poi sotterranea — si ribaltassero i rapporti di forza e si tornasse al quadro istituzionale iniziale, quello del liberalismo ottocentesco: col parlamento quale unico custode legittimo dell'ordine costituzionale ed i partiti visti come soggetti estranei, o quantomeno ospiti sgraditi.

Perché è utile storicizzare il fenomeno, secondo la prospettiva che ho appena illustrato? Perché così si può meglio capire come l'attuale stagione antipartitocratica ponga fine — o almeno ci provi — alla lunga e contrastata vicenda della rivoluzione democratica portata dai partiti in parlamento. Il tentativo attuale di restaurazione parlamentare può assumere molti significati, che analizzeremo tra breve. Ma uno, sul piano storico, va premesso

a tutti gli altri: tornare a un parlamento senza partiti significa tornare a un parlamento forse più efficiente ma anche più élitario, un parlamento che guardi con più attenzione ai nuovi diritti di cittadinanza ma che ne circoscriva più rigidamente l'accesso; un parlamento che si vorrebbe meglio attrezzato a decidere e meno attardato a rappresentare. In breve, un parlamento più liberale e — almeno un po' — meno democratico.

Non si tratta qui certo di farsi trascinare in una disputa sui valori, una contesa tra la democrazia dei partiti e il liberalismo del parlamento. Ogni istituzione è figlia della sua epoca. Certo, le cose possono sempre cambiare, anche per il meglio. Vi sono in giro per l'Italia, ad esempio, tanti tentativi di creare nuovi partiti, e tutti all'insegna di una maggior dose di liberalismo. Così pur, non v'è nessun riformatore istituzionale di grido che rinunci a disegnare — almeno a parole — un futuro parlamento ancora più democratico di quello che abbiamo avuto fino a ieri. Mi limito ad osservare che sarebbe — questo sì — uno strano risultato, quello che si risolvesse in un avvicendamento dei ruoli: un parlamento massificato ma non più attraverso i partiti, convertiti alle ragioni dell'individuo.

Personalmente, credo poco alle metamorfosi istituzionali, all'idea oggi tanto in voga che ogni istituzione può mutare — in bene o in peggio — le proprie funzioni seconda delle regole che si dà. Una simile concezione assimila un'istituzione ad un individuo pensante, le attribuisce scopi dichiarati e mezzi ottimali per raggiungerli, la spoglia dei suoi caratteri storici per confezionarle un abito su misura del tempo: a ogni cambio di stagione politica, ecco a voi l'istituzione modello. I risultati non tardano a vedersi: il parlamento de-partitizzato doveva essere, nei propositi dei riformatori, un parlamento più libero nel rappresentare e più autorevole nel legiferare; si sta invece rapidamente trasformando in un'assemblea referendaria, con un ruolo sempre più subalterno e marginale nei confronti dell'esecutivo. Entrambi questi caratteri del nuovo parlamento — accentuazione dei circuiti di democrazia diretta e diminuzione della capacità decisionale — non sono peraltro interpretabili solo come conseguenze impreviste del riformismo istituzionale di questi ultimi anni. Si tratta di processi già avviati da tempo, e destinati a pesare a lungo sulla scena politica italiana. È di essi che conviene adesso occuparsi.

## 2. *Il parlamento referendario.*

La trasformazione in senso referendario del parlamento può essere definita come la maggiore incidenza sull'agenda politica di temi risolvibili senza fare ricorso all'attività di mediazione tra gli interessi. Nella composizione della domanda politica acquistano cioè più rilievo — e, soprattutto, più visibilità — quelle *issues* che dividono l'elettorato in blocchi polarizzati intorno a linee di identificazione tanto semplici quanto inequivocabili. È naturale che in questa trasformazione referendaria del parlamento un ruolo di battistrada lo abbia giocato la pratica sempre più diffusa di referendum in senso stretto. Un elettorato chiamato a intervalli sempre più brevi a intervenire direttamente col proprio voto su questioni di estrema rilevanza politica e istituzionale difficilmente si adatta a delegare ai propri rappresentanti gli stessi margini di manovra cui erano abituati in passato.

In un senso più elementare e diretto, l'avvento di un parlamento referendario va dunque considerato il prodotto delle recenti trasformazioni nell'istituto del referendum, da occasione eccezionale di processo deliberativo plebiscitario a vero e proprio sistema decisionale alternativo all'interno del sistema politico ordinario. Mentre infatti, in occasione dei primi referendum, la mobilitazione elettorale avveniva ad opera dei soggetti tradizionali della rappresentanza — partiti, associazioni sindacali o religiose — e le alleanze sui quesiti referendari riflettevano le linee di comunicazione interpartitica già presenti in parlamento, le campagne referendarie più recenti hanno prodotto un quadro politico profondamente diverso. Tanto in termini di canali di mobilitazione che di ceto politico impegnato, le campagne referendarie hanno fatto registrare la nascita di nuovi attori rappresentativi: molto spesso, anche se non necessariamente, esterni al parlamento e, soprattutto, trasversali rispetto alle tradizionali alleanze interpartitiche. Anzi, in molti casi, il trasversalismo delle aggregazioni referendarie ha riguardato la composizione interna dei singoli partiti, che si sono divisi tra sostenitori e oppositori di uno stesso referendum.

Da gestore, o almeno supervisore, dei referendum il parlamento si è andato così trasformando in cassa di risonanza di dinamiche politiche sviluppatasi al di fuori delle sue aule: in alcuni casi, col fine dichiarato di costringere il parlamento a prendere

iniziative legislative che era riluttante ad assumere. Da strumento di semplice abrogazione di leggi già operanti, il referendum è andato infatti evolvendosi in istituto per la formulazione di vere e proprie piattaforme politiche, che implicano una capacità di elaborazione legislativa particolarmente complessa: basti osservare i lavori delle commissioni parlamentari all'opera in questi mesi su alcuni dei principali temi referendari del momento. A sua volta, il parlamento è rimasto punto di riferimento delle piattaforme referendarie solo nella misura in cui ha finito col ricalcare al proprio interno temi, obiettivi, alleanze sviluppatasi in seno al movimento referendario.

Tuttavia, per quanto rilevante e, sotto il profilo strettamente istituzionale, decisivo il nuovo rapporto tra referendum e assemblea legislativa sviluppatosi in questi ultimi anni è solo l'aspetto più macroscopico dell'evoluzione in senso referendario del parlamento italiano. Su un piano più generale, questa evoluzione era già riscontrabile nelle profonde trasformazioni dell'universo simbolico della politica, di quelli cioè che sono i principali codici di riferimento nel processo di rappresentazione dei valori. Prima ancora cioè che dall'influenza dei referendum in senso stretto, il sistema rappresentativo era risultato condizionato da una cultura politica improntata ai valori della democrazia referendaria. In particolare, i nuovi simboli di riferimento erano la possibilità di formulare scelte chiare, su base maggioritaria, nei confronti di tematiche di impegno civile, di volta in volta sostituibili con altre di maggiore attualità.

Lì dove per il passato la cultura politica dominante aveva insistito sui vantaggi della mediazione tra opzioni ritenute troppo distanti e polarizzate, la nuova cultura referendaria sosteneva che il tessuto civile era divenuto molto più omogeneo, e poteva quindi consentirsi divisioni anche nette al proprio interno. Ciò doveva riflettersi anche sul sistema di formulazione delle preferenze, in cui l'istanza maggioritaria — con un vincitore e un perdente — poteva finalmente subentrare a quelle tecniche di dosaggio proporzionalistico delle risorse teso a evitare emarginazioni troppo drastiche. Tutto ciò si applicava prevalentemente al versante dei diritti civili, lasciando sullo sfondo le tradizionali aggregazioni di classe: più vischiose nella composizione sociale, meno generalizzabili a segmenti sempre mutanti dell'elettorato. Questa, infatti, era l'ultima caratteristica saliente della politica

referendaria: sempre in cerca di nuovi interpreti e di nuove issue su cui mobilitarli.

Prima ancora dunque che sul piano strettamente istituzionale, la trasformazione in senso referendario del sistema della rappresentanza è avvenuta sul piano più generale della cultura politica. Basta guardare ai profondi mutamenti intervenuti sul piano delle comunicazioni di massa, in primo luogo nei grandi organi di stampa nazionale. Se per il passato la cultura politica della carta stampata era stata accusata di svolgere un ruolo di comunicazione orizzontale, ristretta alle cerchie esclusive delle élite politiche, gli ultimi anni hanno registrato un ribaltamento del rapporto tra mass media e sistema politico. I giornali hanno puntato ad accreditare se stessi come interpreti autentici degli orientamenti della popolazione, ponendosi esplicitamente come surroga di un potere politico che veniva presentato come sempre più delegittimato.

Tale fenomeno, inizialmente ristretto a un numero limitato di testate giustamente definite, per questa loro funzione, « quasi-partiti », è andato rapidamente estendendosi a tutti i principali organi di informazione nazionale, con un'uniformità di vedute oltre che di ruolo che non trova riscontri nel panorama estero. Paradossalmente, quella stessa stampa che per il passato era apparsa ingabbiata in una funzione di riproduzione autoreferenziale del dibattito interno alla classe politica, assumeva il ruolo di alternativa a quel potere medesimo. Nel caso italiano, il quarto potere dei media non si realizzava come potere arbitrale tra i diversi segmenti dell'autorità pubblica, ma come potere supplente. Un ruolo di supplenza che, diretto inizialmente nei confronti della classe politica e dei principali attori partitici, rapidamente investiva le stesse istituzioni di governo. Diventa così pratica ordinaria la comparsa di editoriali che definivano, senza mezzi termini, delegittimato il parlamento e improrogabile una sua rielezione; o, per converso, dichiaravano la necessità di un sostegno politico all'esecutivo che prescindesse dai numeri stessi delle maggioranze parlamentari esistenti. In breve, al crollo — vero o presunto — del sistema dei partiti subentrava un *sistema politico dei media*, nuovi depositari degli autentici orientamenti dell'elettorato.

Interpretare questo mutamento — che sempre i media hanno definito come « la rivoluzione italiana » — è possibile su pia-

ni diversi. Vi si può leggere la tappa finale di un processo di secolarizzazione della cultura politica italiana, rimasta a lungo egemonizzata dalle sue « chiese » comunista e cattolica e infine pienamente liberalizzata nei valori non meno che negli strumenti della loro espressione. Oppure, vi si può intravedere la resa dei conti interna a un'élite del potere sino a ieri saldamente controllata dagli apparati partitocratici e oggi apertasi a un processo di ricambio forse più rapido del previsto. Il punto tuttavia che qui ci interessa più da vicino è l'impatto che la nuova comunicazione politica ha avuto sui vecchi attori rappresentativi, con la trasformazione in senso referendario della vita parlamentare.

L'ingresso diretto dei media nell'area dei processi decisionali ha infatti profondamente mutato, prima ancora che le regole, le forme e i tempi del gioco politico. Mentre infatti, sul piano delle regole istituzionali, ancora stentano a consolidarsi alcuni mutamenti pure fortemente propugnati dalla cultura referendaria, modifiche sostanziali sono state già ottenute quanto alla straordinaria semplificazione e drammatizzazione della posta in gioco. Ciò che infatti colpisce, nell'attuale crisi del sistema politico italiano, è come a fronte di un sistema estremamente articolato di rappresentanza partitica l'agenda politica si sia andata invece polarizzando su un numero molto ridotto di questioni: scomparsi, o comunque molto affievoliti i temi tradizionali di divisione sociale (e financo quelli più recenti di divisione territoriale e razziale che pure sembrava dovessero molto pesare sul funzionamento del nuovo parlamento), il dibattito politico si è concentrato sulle tematiche della ricostruzione istituzionale del paese, che avevano avuto un ruolo secondario ancora in occasione dell'ultima tornata elettorale.

Al tempo stesso, al declino del tradizionale cleavage ideologico destra-sinistra non ha corrisposto una convergenza centripeta, con l'avvicinamento pragmatico delle posizioni in campo. Al contrario, la competizione politica ha assunto i toni di una crociata — o, per dirla con le parole del presidente del consiglio: « mattanza » (intervista al Corriere della sera del 10 marzo 1993) — con la radicalizzazione intransigente delle posizioni. Si è assistito — per restare ai termini più pacati degli scienziati politici — così allo scontro tra « vecchio » e « nuovo » (Duverger), « corrotti » e « onesti » (Pasquino), « totalitari » e « riformatori » (Panebianco): tutte posizioni molto chiaramente connotate



sul piano etico anche se meno indicative sul piano dei contenuti programmatici più strettamente inerenti al sistema della rappresentanza.

Un simile quadro non è nuovo per gli studiosi di comunicazione politica: è nuovo tuttavia per il panorama italiano. Vale a dire, i fenomeni che stiamo descrivendo si sono da tempo affermati come una componente di primo piano del funzionamento del regime democratico nell'era delle comunicazioni di massa. La democrazia referendaria — con le sue varianti: demoscopiche, carismatiche, plebiscitarie — ha profondamente segnato la regolazione del conflitto nelle moderne società industriali. Il sistema politico italiano aveva mostrato fino a ieri, al riguardo, una vistosa anomalia o, se si preferisce, ritardo. Sia per carenza di requisiti istituzionali favorevoli — quali un sistema elettorale maggioritario che è il terreno ideale di cultura per un regime referendario — sia per eccesso di quelli contrari: come l'ipertrofia del parlamento — il cosiddetto parlamentarismo integrale dei primi quarant'anni della Repubblica — come soggetto capace di rinchiudere nelle proprie stanze, e nella propria logica, la rappresentanza degli interessi. Nel volgere di pochi anni, si è registrato il nostro pieno adeguamento agli standards internazionali: con in più la caratteristica, tipica dei paesi *late comer*; che il nuovo regime di comunicazione politica appare privo di quei lacci e laccioli — o, in linguaggio costituzionale, *checks and balances* — presenti nei contesti di più antica *mediatizzazione* della politica.

Dobbiamo allora concludere che il quarto potere di avvia ad ereditare la centralità politica che fu un tempo, in Italia, prerogativa delle assemblee legislative? Un parlamento referendario — costretto cioè ad operare "in tempo reale", su temi semplificati e polarizzati, con forme spettacolari — come le cronache degli ultimi giorni purtroppo documentano — e con scelte così chiare da non lasciare spazio a mediazioni: è dunque questo il trend di sviluppo che, sul versante della rappresentanza accompagna la penetrazione dei media in tutti gli ambiti più vitali del nostro sistema politico?

### 3. *Pubblicità e forma di governo.*

Per molti versi, una simile conclusione è affrettata. Il potere dei media che appare, in questa fase di crisi istituzionale, senza

limiti si muove in realtà entro confini ben precisi. Inarrestabile nella sua capacità di influenzare giorno dopo giorno l'andamento della vita politica, il potere mediatizzato dimostra tuttavia un basso tasso di istituzionalizzazione. Le stesse caratteristiche che lo rendono così tempestivo nell'intervento quotidiano ne ostacolano la capacità di riproduzione duratura e coerente di orientamenti. Per quanto visibile possa apparire una « politica » dei media, essa resta scarsamente identificabile: priva cioè di referenti espliciti, stabili, cui ci si possa rivolgere per ottenere, nel tempo, una conferma degli interessi e delle aspettative mobilitate. In breve, i media possono fare politica, ma non diventano istituzione.

Questa almeno è la risposta che viene dalla lettura dell'esperienza americana, quella che senza dubbio ha fatto più strada in direzione di una surroga, da parte dei media, dei tradizionali poteri politici. Ogniqualvolta si è cercato di documentare, al di là delle impressioni pur così diffuse di uno strapotere dei media, quale fosse la loro effettiva incidenza sull'insieme del processo politico, i risultati sono stati quantomeno interlocutori. I media hanno cambiato, talora stravolto il funzionamento ordinario del potere istituzionale: ma è difficile trovare riscontro nella tesi che vi si siano sostituiti. La riflessione teorica sul quarto potere si è così gradatamente spostata dall'assunto di un'incondizionata autonomia — l'avvento di una videocrazia — ad ipotesi più circoscritte: come quelle di un'influenza a due stadi, comunque mediata cioè da ambiti di socializzazione più vicini all'utente finale, che fungono da interpreti reali del messaggio; o di un'influenza limitata alla scelta dei temi, più che alla loro interpretazione: il potere dei media come *agenda setting* piuttosto che vestale ideologica di nuovi credi mediocratici.

In pratica, ci troveremmo di fronte a una straordinaria espansione della pubblicità — intesa come sfera di valori sottoposti a circolazione, uso e sanzione collettivi — senza una propria dimensione autoritativa. La pubblicità dei media risulterebbe incapace di governarsi o, se si preferisce una formulazione più passiva dello stesso concetto, non esisterebbe una forma di governo specifica della sfera pubblica mediatizzata. Questo quarto potere, che per tanti versi ha stravolto la tripartizione tradizionale tanto cara ai giuristi d'oltremontana, non ha prodotto l'innovazione decisiva di una diversa forma di governo in cui racchiude i rapporti tra i diversi poteri istituzionali.

Con ciò siamo di fronte a due scenari, che propongo alla vostra discussione. Il primo indica una crisi nel rapporto tra sfera pubblica e forma di governo. Vale a dire, si assisterebbe a una progressiva divaricazione tra la diffusione e l'uso della pubblicità e il suo governo costituzionale, il suo governo secondo le forme consolidate in tanti secoli dalla tradizione costituzionale occidentale. Se cioè per il passato si era registrata un'interdipendenza, quasi una sorta di coincidenza, tra l'espansione della pubblicità e l'evoluzione delle procedure per l'allocazione autoritativa dei valori ad essa connessi, tale circolo virtuoso sembrerebbe oggi interrotto. A una capacità apparentemente inesauribile di produrre pubblicità non corrisponderebbe più la possibilità di regolamentarne l'accesso.

Il secondo scenario è una lettura speculare del primo. In questo caso, il governo costituzionale diventa orfano, se mi si passa l'espressione, della sfera pubblica. O per lo meno, si ritrova confinato entro spazi di pubblicità tradizionale, genetica: ereditati dal passato piuttosto che riprodotti alla luce delle nuove regole del gioco politico. Non si tratta di spazi inefficaci. Tutt'altro. Si tratta nondimeno di spazi sempre meno visibili secondo l'ottica pubblica imperante nell'età mediocratica. Di qui la sensazione, sempre più diffusa, di un potere di governo invisibile o almeno scarsamente percepibile dalla maggioranza dei cittadini. Incapace di assumere nuove forme, il governo conserverebbe gelosamente — secondo alcuni, addirittura ripristinerebbe — quelle vecchie. A fronte di una pubblicità tanto diffusa quanto impotente, la forma di governo tenderebbe a ritrarsi: a privatizzarsi.

Vengo così al secondo aspetto del declino del governo parlamentare: la perdita di spazio del legislativo — luogo tradizionalmente deputato alla legittimazione del potere pubblico — nei confronti dell'esecutivo. In un'altra occasione — cui mi permetterei di rimandarvi — ho analizzato quali siano stati in Italia i settori di consolidamento del potere esecutivo, un processo che dura almeno da un decennio anche se solo in questi ultimi mesi se ne comincia ad avere una percezione adeguata. In quell'analisi, il rafforzamento dell'esecutivo era tuttavia inquadrato all'interno del perimetro costituzionale tradizionale dei rapporti tra parlamento e governo; vale a dire, come l'ennesima tappa in quell'altalena dei rapporti di forza tra il principio della rappresentanza e il principio della decisione che ha scandito l'evoluzio-

ne secolare della forma parlamentare di governo. Qui vorrei aggiungere qualche osservazione che fuoriesce da quel perimetro, o almeno dalla sua trattazione convenzionale. Ricollegandomi al nostro tema iniziale, il rapporto tra la crisi dei partiti e la forma parlamentare di governo.

Un contributo fondamentale dei partiti all'evoluzione del governo parlamentare è stato quello — l'abbiamo visto — di mettere ordine in un sistema rappresentativo frammentato, di raggruppare fazioni piccole e rissose, di dare insomma ai parlamentari quell'unità di partito indispensabile per contrastare la monoliticità dell'esecutivo. Il parlamento partitizzato può diventare un parlamento governante. Fin qui la funzione di ordinamento dei partiti interna alla tradizione costituzionale: e interna al milieu parlamentare, in termini di uomini, di routines procedurali, di fini. Ma c'è un altro fronte di azione dei partiti nei confronti del parlamento che complica questo schema di semplice razionalizzazione dell'esecutivo. Mentre infatti mettono ordine nella vita del parlamento, i partiti allargano anche in modo sostanziale le basi del corpo sociale che legittima l'attività di governo: portando a uno straordinario ampliamento di quella sfera pubblica che è appunto costituita dagli interessi sociali strutturati in domanda politica.

Diversamente dalla pubblicità mediologica che abbiamo analizzato in precedenza, la pubblicità alimentata dai partiti si presenta strettamente intrecciata alla capacità di governo che essi sviluppano: tanto all'interno delle aule parlamentari quanto, prima ancora, all'interno dei processi di mobilitazione organizzata del consenso di massa di cui i partiti sono artefici. Il governo di partito è appunto quella forma di governo capace di conciliare le nuove domande sociali di intervento pubblico organizzate dai partiti con le vecchie regole istituzionali riformate dai partiti. I partiti dilatano la sfera pubblica — o, se preferite un altro linguaggio, danno veste pubblica a un numero sempre più ampio di domande sociali — e ne rafforzano al tempo stesso la forma rappresentativa di governo. Questa è la definizione canonica di *party government* come governo costituzionale della democrazia di massa. Fino alla crisi con cui oggi siamo alle prese.

La crisi attuale mette infatti in luce l'esaurimento della capacità originaria dei partiti di essere attori costitutivi del governo della sfera pubblica. La pubblicità dei partiti — chiave di vol-

ta dei moderni regimi democratici — viene messa in discussione tanto sul piano delle domande sociali — che trovano, come abbiamo visto, canali di rappresentanza diretta — quanto sul piano della forma di governo dove si è molto indebolita l'identificazione dei partiti con il buon funzionamento dell'edificio costituzionale. La gestione pubblica dei partiti sembra piuttosto sottoposta a un processo di privatizzazione: sia nella sostanza, con gli interessi dei partiti ridotti agli interessi degli apparati organizzativi, sia nella forma, con il governo di partito che tende a perdere di visibilità, trasparenza: spostandosi dalle luci della ribalta parlamentare agli *arcana imperii* di un esecutivo sempre più autonomo e indipendente.

In conclusione, i partiti possono essere visti come partecipi — e, in buona misura, responsabili — del processo più generale di privatizzazione dell'esecutivo, di divorzio tra sfera pubblica e forma di governo di cui siamo oggi testimoni. Non so dire se ciò sia un bene o un male, se fosse inevitabile, se in futuro sarà riformabile. Entreremmo in un campo in cui contano le opzioni di valore più che la semplice descrizione dei fatti cui fin qui ci siamo attenuti. In fondo, se la pubblicità dei media è ingovernabile, si può essere forse un po' più generosi coi partiti che ci hanno dopotutto a lungo regalato l'illusione che non ci fossero limiti, né fisici né morali, alle possibilità della politica. D'altronde vedo in giro già pronte ricette consolatorie, che dovrebbero salvare capra e cavoli.

Assistiamo all'inarrestabile ascesa di una concezione del *party government* capace di conciliare i limiti della videocrazia con i vizi della partitocrazia. Sarà sufficiente che l'elettore, piuttosto che intasare la sfera pubblica con la propria partecipazione organizzata, si limiti a dichiarare le proprie preferenze partitiche: magari in un sondaggio di opinione che renda il voto, se non nullo, superfluo. Dal canto loro i partiti stenderanno programmi il più possibile dettagliati e coerenti, che rispettino questa fondamentale condizione operativa: godere della massima pubblicità a mezzo stampa. Tutto ciò sarà sufficiente per consumare il rito democratico di un governo legittimato pubblicamente a governare in privato.

